

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Natta al Comitato centrale: chiudere il capitolo del pentapartito

La forza del PCI a tutto campo per un governo delle riforme

Aprire la crisi per consentire un confronto reale tra tutte le forze democratiche - Il programma e il movimento per l'alternativa - I rapporti col PSI e la DC

ROMA — I problemi, anzi il problema dell'Italia dopo il 17 giugno: come si possa e si debba governare il Paese attraverso la crisi economica, politica, istituzionale; come si possa e si debba impostare e realizzare una politica di nuovo sviluppo, di riforme, di trasformazione democratica. Il segretario del PCI, Alessandro Natta, ha presentato ieri al Comitato centrale una relazione che affronta i nodi della questione, fissa i giudizi e i lineamenti dell'alternativa del partito al di là dell'immediata contingenza di una raffazzonata alleanza fra i partiti dell'attuale coalizione.

Si parte dall' apprezzamento della volontà espressa dal Paese. Il 17 giugno ha sancito un mutamento rilevante nei rapporti fondamentali tra le forze politiche segnando la conclusione di una fase politica (quella del blocco moderato aggregatosi nel trasformismo del pentapartito, e delle illusioni di sfondamento da parte del PSI) e la possibilità che se ne

apra una nuova. Sconfitti non sono stati solo determinati partiti ma indirizzi e scelte politiche: lo scontro con i lavoratori, il proposito di cambiare il rapporto di forza a sinistra, nel sindacato, di forzare equilibri e rapporti costituzionali, di emarginare il PCI. Tutto questo è stato spazzato via: è emersa invece la persuasione che il PCI rappresenta una forza cardine della nazione e della democrazia, la forza essenziale per la costruzione di un campo governativo riformatore e democratico di sinistra.

La crisi del pentapartito, sancita dal voto, era già contenuta nella sua conflittualità interna, nella pochezza delle sue realizzazioni. L'insuccesso e la sconfitta del PSI ha le sue cause profonde in un errore di analisi della realtà, nel divario tra ambizioni di potere e scarsa consistenza del progetto riformatore, nella sottovalutazione della questione morale, nella illusione di surrogare il collegamento con le forze

sociali con un beneplacito dei potenti. La perdita di 600 mila voti da parte della DC conferma come grave e irrisolvibile la crisi del sistema politico e del metodo di governo della DC; l'insuccesso del partito intermedio completa il quadro di una crisi delle strategie dell'insieme dei partiti governativi.

Questi stessi partiti — ha notato Natta — hanno voluto dare al voto del 17 giugno il carattere e il significato di una verifica politica di fondo: ora non possono sottrarsi al suo esito. La prima, corretta conseguenza da trarre è che il governo Craxi rassegni le dimissioni. È questa la condizione perché un chiarimento, una effettiva ricerca di linee e soluzioni nuove possa essere soddisfatta attraverso un confronto reale e aperto tra tutte le forze democratiche. Ma il problema che il PCI pone va al di là della sorte di questo governo e di questa presidenza: è, appunto, il problema di un nuovo governo e di una nuova politica riformatrice. A quanti nell'area governativa avvertono l'esigenza di ricondurre a normalità costituzionale e correttezza democratica i rapporti politici, ripetiamo che è molto meglio mettere sul tappeto i problemi di fondo che travagliano il Paese e affrontare ora le difficoltà e i rischi di una crisi. Se il PCI si troverà di fronte a una risposta negativa, a esiti di involuzione sul terreno sociale e di prevaricazione delle autonomie locali, allora esso ribadirà il suo impegno di opposizione con l'energia e la fermezza di un partito che deve rispondere, come forza di governo, alle attese e all'interesse generale della nazione.

Al CC la questione dell'azienda-Unità

ROMA — In apertura della sessione del CC e della CCC, Achille Occhetto, che presiede la seduta, ha sottolineato come gli organi dirigenti del partito non possano non affrontare e discutere al più presto la grave situazione in cui si trova «l'Unità», situazione sulla quale ha pubblicamente richiamato l'attenzione Emanuele Macaluso con la nota pubblicata ieri sul giornale. La situazione — ha detto Occhetto — può comportare decisioni di grande rilievo che non possono essere sottratte alla responsabilità e alla discussione del CC. Ma questa sessione, per l'importanza delle questioni e dei problemi del giorno, non potrebbe consentire di affrontare il problema del giornale in modo approfondito. Da qui la proposta che della situazione dell'«Unità» discuta mercoledì prossimo alle 9,30 la V commissione del CC, con la partecipazione dei segretari regionali e di federazione. Alla riunione naturalmente potranno partecipare tutti i membri del CC. La proposta formulata da Occhetto è stata approvata.

Decisioni da prendere

Ieri molti dirigenti di sezioni del partito del centro-nord ci hanno telefonato per avere chiarimenti e porre questioni su quanto abbiamo scritto a proposito della situazione dell'«Unità». Diamo alcune risposte. Intanto ieri notte, ancora una volta, nella tipografia di Milano sono state stampate 32 mila copie in meno del giornale e quindi «l'Unità» non è arrivata in alcune zone della Lombardia. Le ragioni sono tecniche. Tuttavia c'è ormai negli stabilimenti tipografici un clima teso che rende difficile il lavoro di tutti. La mancanza del giornale è, in ogni caso, un colpo grave non solo dal punto di vista economico ma anche da quello politico, nonché per l'immagine stessa del nostro quotidiano. Ma ci sono anche altri colpi. Voglio ricordare che l'orario di chiusura in redazione è stato molto anticipato, con il rischio di un notiziario incompleto, che il numero di pagine è ridotto, al di sotto delle necessità, che mancano alcune cronache locali. Insomma che l'aggiungimento nelle tipografie colpisce anche in questo modo «l'Unità». È chiaro che la questione è posta ormai in termini drammatici e risolutivi: «l'Unità» deve essere salvata. Per questo dobbiamo sciogliere tutti i nodi strutturali che ci hanno portato a questa situazione. Nei mesi scorsi era stata cercata una soluzione tenendo una riorganizzazione produttiva che lasciava in piedi, anche se rinnovate, tutte le strutture tipografi-

che e redazionali. Questa strada si è dimostrata impervia. Il rischio ormai chiaro che essa comporta è che venga travolto anche il giornale. Occorrono quindi misure straordinarie ed eccezionali. Quali? Non possiamo decidere noi. Il giornale è dei nostri azionisti che sono i nostri lettori, i nostri diffusori, i nostri sottoscrittori. Nella riunione di ieri il Comitato centrale ha deciso di convocare la sua V Commissione e tutti i segretari regionali e di federazione che rappresentano, appunto, la maggioranza dei nostri azionisti. Questa riunione dovrà decidere come sciogliere i nodi di cui abbiamo parlato per assicurare — lo ripetiamo — costi quel che costi, l'uscita regolare dell'«Unità» e per dare certezza e avvenire ad un giornale che non è in crisi ma in espansione. In crisi sono strutture non adeguate a garantire questa espansione o, meglio, che si dimostrano in contraddizione con l'esistenza stessa del giornale. Della riunione di mercoledì prossimo daremo un ampio resoconto. E veniamo ora alle domande poste da alcuni nostri compagni. 1) La sottoscrizione. Mi è stato chiesto come mai ci troviamo in difficoltà per non aver potuto pagare i debiti, dal momento che l'anno scorso sono stati raccolti 30 miliardi oltre ai dieci circa raccolti con le cartelle e la

Longo se ne va inseguito dagli elogi di Craxi

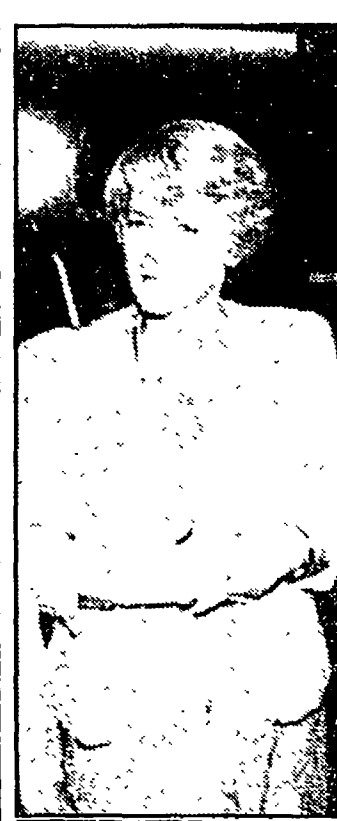
La prospettiva politica divide la Confindustria

Pietro Longo ha rassegnato ieri nelle mani di Craxi le sue dimissioni dal ministero del Bilancio. Il presidente del Consiglio le ha accettate, ma rivolgendosi al capo socialdemocratico con tessera P2 pubblici e calorosi elogi, che equivalgono a un attacco al lavoro della Commissione Anselmi. Il de Forlani gli tiene borse, ma la stessa Anselmi torna ad ammonire sulla minaccia delle «mele marce». La verifica procede in sordina mentre la maggioranza torna a dividersi nelle aule parlamentari (ieri alla Camera sul decreto per gli alcoli).

«Gerry» Ferraro, italo-americana

È una donna, progressista, la vice di Mondale

La scelta rompe un tabù di discriminazioni ed esprime una grande novità - Entusiaste le reazioni dei movimenti femminili



Dal nostro corrispondente NEW YORK — Una donna è stata scelta, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, come candidata alla vice-presidenza. Si chiama Geraldine Ferraro, deputata democratica di New York, ha 48 anni, un orientamento «liberal» (cioè progressista). È figlia di genitori italiani, ha un'aria simpatica, attraente e familiare, è di religione cattolica, ha due sponsor di tutto rispetto: lo speaker della camera Tip O'Neill e il governatore dello stato di New York, Mario Cuomo.

La scelta è stata fatta da Walter Mondale nella giornata di mercoledì e annunciata ufficialmente dal Campidoglio di Minneapolis, la capitale del Minnesota, patria del candidato democratico alla presidenza. Il segno politico di questa scelta è stato sottolineato sia da Mondale che dalla Ferraro in due brevi discorsi televisivi: è un altro simbolo del sogno americano, dell'idea di una nazione capace di promuovere tutte le proprie componenti, di guardare al futuro, di equilibrare la forza con la volontà di pace; di rinsaldare le tradizioni familiari e religiose, di superare le barriere storiche, di dimostrare che chiunque si impegni nel lavoro è in grado di progredire e di affermarsi, quale che sia la condizione di partenza. È poiché alla Geraldine Ferraro era stata imputata una scarsa competenza negli affari internazionali, ne ha approfittato non soltanto per presentarsi come una donna che ama la famiglia, che ha avuto successo a scuola, nel lavoro e nella vita politica, ma anche come la fautrice di un'America che rifiuta l'avventurismo militare in America centrale e auspica la fine della corsa al riarmo.

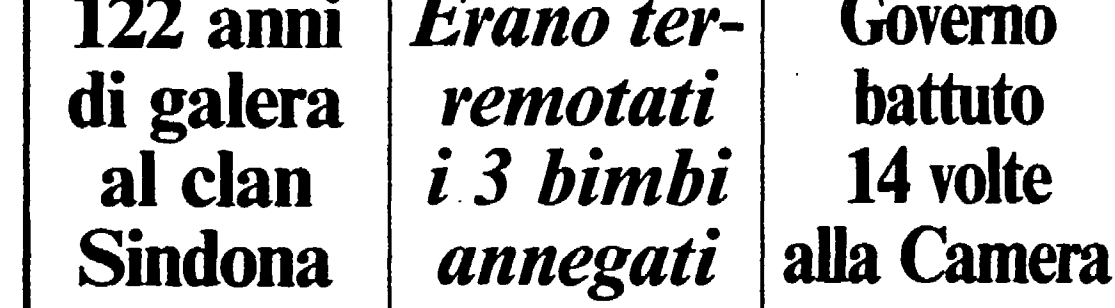
Geraldine Ferraro

Aniello Coppola (Segue in penultima)

Un C-141 militare con un motore in fiamme alla periferia di Lentini (Siracusa)

Si schianta un aereo americano: 9 morti

Il grosso quadrigetto era appena decollato dalla base di Sigonella presso Catania - Il pilota ha avvertito la torre di controllo che stava tornando indietro per un atterraggio d'emergenza - Durante la virata il velivolo, che era diretto a Nairobi, è caduto tra i campi



Un esemplare dell'aereo C-141 del tipo precipitato a Lentini

Dal nostro corrispondente

CATANIA — Un sordo boato e poi una fiammata. Nove corpi disintegrati fra i rottami di un aereo militare americano precipitato ieri pomeriggio — pochi minuti dopo il decollo dalla base di Sigonella — sulla strada che da Catania conduce a Lentini. Le cause della sciagura non sono ancora chiare. Le fonti ufficiali USA parlano genericamente di «guasto tecnico», trincerandosi dietro al riserbo. Sembra, comunque, che il pilota del velivolo, un grosso quadrigetto C141 da trasporto, abbia avuto appena il tempo di avvertire la torre di controllo che era andato in avaria uno dei motori; poi le comunicazioni si sono interrotte. Sembra tuttavia che il pilota abbia fatto in tempo ad avvertire la torre che stava tornando indietro per effettuare un atterraggio di emergenza. Ma durante la virata l'aereo improvvisamente ha perso quota schiantandosi al suolo. Si è bloccato a 3-4 chilometri dalla meta. Toccando terra, i serbatoi di carburante sono esplosi e i brandelli del velivolo, assieme ai corpi martoriati di chi vi viaggiava, sono stati scagliati a centinaia di metri di distanza. Sino a notte, sotto la luce di potenti foletoelettriche, i vigili del fuoco di Catania e Siracusa, quelli della base di Sigonella e decine di militari americani ed italiani, nonché di carabinieri e poliziotti, hanno lavorato per recuperare e ricomporre i poveri resti delle vittime: otto uomini dell'equipaggio ed un passeggero. L'aereo, partito da Sigonella alle 14,25, doveva fare rotta verso Nairobi, in Kenia, per un trasporto di routine. Dopo l'impatto al suolo, della grande carlinga, sono rimasti solo pochi pezzi disseminati ai margini della strada, vicino a un fuciniattolo quasi asciutto e a poca distanza da un ristorante.

La guerra tra dc divora a Palermo anche il sindaco

Se ne va Giuseppe Insalaco anch'egli inquisito dalla magistratura - Documento Pci

Dalla nostra redazione PALERMO — È la campana è suonata anche per il fanfani Giuseppe Insalaco: fra oggi e domani comunicherà alla giunta comunale, appositamente convocata, e ai dirigenti democristiani, la sua decisione di dimettersi da sindaco di Palermo. Abbandona dopo 90 giorni scanditi dalle dichiarazioni di guerra e dagli agguati dei suoi «amici» di partito e della maggioranza a cinque. Lo scoglimento del consiglio comunale di Palermo è dietro l'angolo. Luigi Colajanni, segretario dei comunisti siciliani, parla di una guerra per ban-

de che si contendono nella Democrazia Cristiana il potere sulle risorse e sulle decisioni principali che riguardano la vita di Palermo. In un suo comunicato, la Federazione comunista aggiunge: «Questo Consiglio comunale per inquinamenti e compromissioni mafiose non ha più requisiti politici e morali per amministrare la città». Ma Insalaco se ne va anche perché coinvolto da una bufera giudiziarica. Insalaco è sotto inchiesta: Saverio Lodato (Segue in penultima)

Nell'interno

122 anni di galera al clan Sindona

Erano terremotati i 3 bimbi annegati

Governo battuto 14 volte alla Camera

Ventidue complici di Sindona sono stati condannati complessivamente a 122 anni di carcere per il crack della Banca Privata Italiana. La posizione del bancarottiere era stata stralciata. Sindona è stato condannato a 12 anni, Mennini a 8. A PAG. 5

Identificati i tre bimbi annegati di fronte al litorale domiziano, vicino Napoli: erano tre piccoli ospiti, appena otto anni, di un accampamento di terremotati originari di Pozzuoli. A PAG. 5

Il governo è stato battuto 14 volte alla Camera durante la votazione sulla delega per il codice di procedura penale. Poche ore prima, al Senato, nuovo scacco della maggioranza sul decreto per le autostrade. A PAG. 6

Nino Amante (Segue in penultima)

Convocati a sorpresa da Mitterrand voteranno una modifica costituzionale relativa ai referendum

A settembre i francesi di nuovo alle urne

Nostro servizio PARIGI — Il popolo francese tornerà alle urne nel prossimo mese di settembre. Gli verrà sottoposta una modifica dell'art. 11 della Costituzione che limita l'uso dei referendum alla sola organizzazione dei poteri pubblici e di certi trattati internazionali. In tal modo ogni volta che si porrà un qualsiasi proble-

ma relativo alle libertà pubbliche il presidente della Repubblica potrà consultare per referendum il Paese. Questa decisione spettacolare, annunciata solennemente ai francesi da Mitterrand alle 8 di ieri sera, via radio e televisione, viene presa nel momento in cui la destra, attraverso il dibattito sulla riforma dell'insegna-

mento scolastico e la limitazione dei monopoli della stampa, sta conducendo un attacco contro le istituzioni di carattere chiaramente destabilizzante. Affermando, come è accaduto in questi giorni, che la Francia è in una situazione «rivoluzionaria», che il governo non ha più alcuna autorità morale e alcuna legiti-

mità politica dopo le elezioni europee e dopo la manifestazione del 24 giugno in favore della scuola confessionale, che le leggi governative sono «ibberiche» e stanno trasformando il paese in una seconda Polonia, la destra mira a convincere l'opinione pubblica che da Mitterrand a Mauroy, dalla presidenza della Repubblica al

governo, nessuno è più qualificato per proporre riforme ma solo per amministrare il paese sino alla scadenza delle legislature del 1986. Ci si chiedeva, in questo contesto — al di là delle difese spesso disperate del primo ministro Mauroy e, più in generale, dell'eventuale impotenza del governo di modificare una situazione comple-

tamente capovolta, persino stravolta a favore della destra, fattasi garante di libertà che in realtà nessuno minacciava ma che due milioni di francesi avevano creduto in pericolo accorrendo a Parigi il 24 giugno — cosa Augusto Pancaldi (Segue in penultima)